

T come Trentacinque euro

di Stefano Catone

Sono i soldi che finiscono quotidianamente nelle tasche di ciascun immigrato presente in Italia. **E invece no**. Chiariamo prima di tutto un concetto: i cittadini stranieri in Italia sono oltre cinque milioni. La maggior parte di questi ha un permesso di lungo soggiorno e la larghissima parte di questi cinque milioni sono persone perfettamente integrate nella nostra società, arrivate anni fa, che lavorano, studiano, pagano le tasse, muoiono in Italia. I famosi trentacinque euro sono destinati, invece, a **facilitare l'inclusione sociale dei soli richiedenti asilo e rifugiati** presenti nelle strutture d'accoglienza: circa **170mila persone** (su cinque milioni di stranieri - 3,5%, e su 60 milioni di residenti in Italia - 0,28%).

Si tratta di persone arrivate in Italia dopo aver attraversato il deserto, essere state imprigionate in Libia (e con molta probabilità torturate o violentate), aver attraversato il Mediterraneo e che chiedono asilo in Italia, sulla base delle norme di diritto internazionale e della nostra **Costituzione**, che prevede che «lo straniero, al quale sia impedito nel suo paese l'effettivo esercizio delle libertà democratiche garantite dalla Costituzione italiana, ha diritto d'asilo nel territorio della Repubblica».

I trentacinque euro al giorno sono destinati alla loro inclusione, ma ciò non vuol dire che finiscano nelle loro tasche: quanto finisce nelle loro tasche (quando ci finisce e non viene loro sottratto) sono circa **2,5 euro al giorno, il cosiddetto “pocket money”**, destinato alle spese minute. Tutto il resto finisce nei bilanci degli **enti gestori** che si fanno carico dell'accoglienza di richiedenti asilo e rifugiati, un mondo variegato che, oltre a dei centri residuali, si fonda su due grandi sistemi: il **Sistema protezione richiedenti asilo e rifugiati** (Sprar) e i **Centri di accoglienza straordinari** (Cas). I due sistemi di accoglienza viaggiano in parallelo e ci sono enormi differenze tra i due.

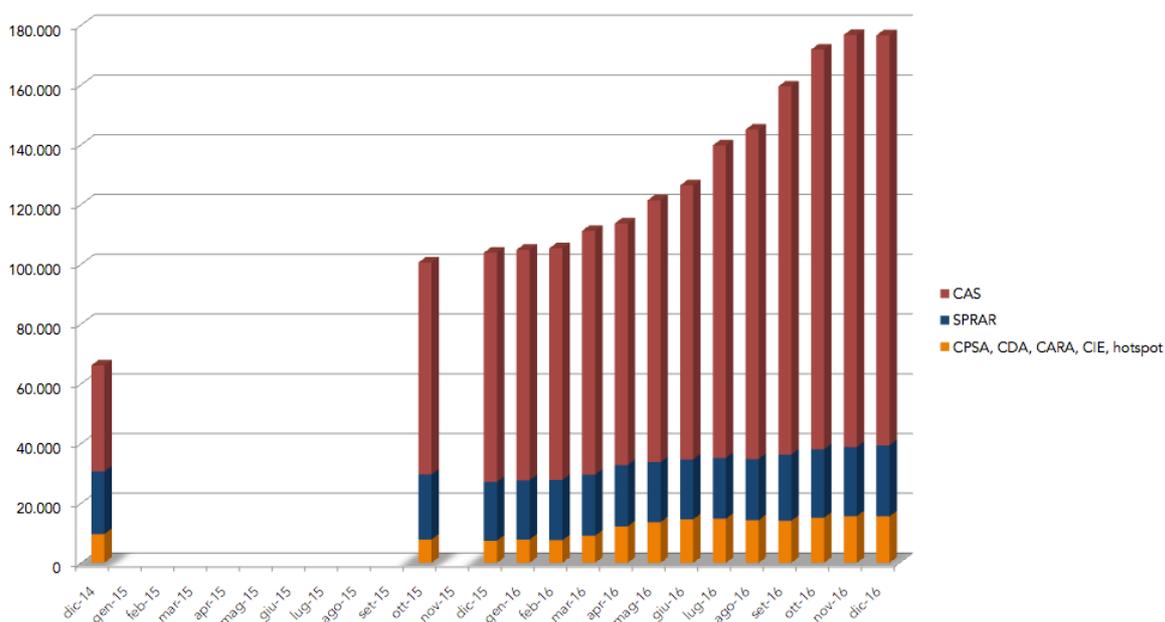
I Cas sono i centri di natura prefettizia, nel senso che sono le **prefetture** su mandato del Ministero dell'Interno, a disporre tramite, bando pubblico o affidamento diretto, l'accoglienza dei migranti. Spesso, sia gli affidamenti diretti che i bandi, **non hanno stabilito criteri d'accoglienza stringenti**, nella necessità di individuare in tempi brevi privati che si facessero carico di erogare il servizio. Di conseguenza, abbiamo assistito a troppe situazioni in cui **privati senza scrupoli costruivano veri e propri business**, prendendo in carico la gestione di molti richiedenti asilo, relegandoli in grandi strutture, spesso ai margini dei centri abitati. Pensate agli **alberghi in montagna a rischio chiusura**: stiamo parlando di questo. I Cas saltano completamente gli enti locali, nel senso che le amministrazioni locali non possono intervenire in alcun modo nella loro gestione, se non per ragioni strettamente amministrative. La gestione Cas **non prevede inoltre una**

rendicontazione puntuale, ma l'erogazione dei 35 euro pro capite pro die all'ente gestore, sulla base delle presenze.

Lo Sprar è invece un vero e proprio sistema, nato e cresciuto dal basso negli anni, costruito da **amministratori lungimiranti, studiosi e ricercatori, esponenti del terzo settore**. Basandosi sul concetto per cui **deve essere un'intera comunità ad accogliere**, l'apertura di un centro Sprar è condizionato **all'adesione dell'amministrazione locale** al sistema stesso, risultando così in capo all'ente locale la titolarità del progetto di accoglienza. L'ente locale, successivamente, si farà affiancare da un ente gestore selezionato secondo i rigidi criteri previsti dallo Sprar, basati sui principi dell'**accoglienza diffusa** (piccole strutture, paramtrate alla popolazione residente), dell'**erogazione di servizi di inclusione** (dallo studio a percorsi professionali, all'assistenza psicologica e alla mediazione culturale), della **completa e totale rendicontazione** delle risorse. Regole chiare e trasparenti e, soprattutto, un'accoglienza di qualità, per evitare che i soldi pubblici finiscano nelle mafie ma, soprattutto, per far sì che i rifugiati sappiano maneggiare, una volta usciti dal percorso di accoglienza, gli **strumenti necessari per essere autonomi**, sulla base di percorsi individuali di accoglienza: che senso potrà mai avere mandare il chirurgo di Aleppo a frequentare un corso di panificazione non l'abbiamo ancora capito.

Se è chiaro l'intento della volontarietà dell'adesione allo Sprar, allo stesso tempo ciò **ha limitato la diffusione del sistema**, lasciando spazio ai Cas e

a enti gestori spregiudicati. Non sorprende, perciò, che dal 2014 a oggi **siano letteralmente esplosi i posti Cas** mentre sono rimasti sostanzialmente stabili i posti Sprar, disegnando una situazione in cui solamente il 15% dei posti appartengono al sistema ordinario, mentre l'80% appartiene al sistema che dovrebbe essere "straordinario".



Neppure le ultime riforma della normativa riguardante i richiedenti asilo hanno promosso modifiche sostanziali, né che rendessero obbligatoria l'adesione allo Sprar e neppure che la incentivassero. Al contrario, il governo ha fatto scelte che vanno **nella direzione esattamente opposta**, a partire da un **investimento politico nella gestione prefettizia** sulla base di accordi territoriali con gli enti locali (che pur migliorando il sistema investe nella direzione sbagliata). A questa scelta di politica pubblica si affiancano scelte oggettivamente incomprensibili, come quella di **eliminare dal sito del Ministero i dati relativi alle presenze** nei due

sistemi (così da rendere trasparenti le modalità di gestione) e, soprattutto, la scelta di **destinare ben 250 milioni di euro, tra 2016 e 2017, a tutti i comuni sul cui territorio insiste un centro di accoglienza**, senza distinguere tra centri Sprar (in cui conta la volontà dell'ente locale) e centri Cas (in cui l'ente locale è di fatto superato dalla prefettura). Se nel 2016 sono stati erogati 500 euro per migrante residente (100 milioni di euro), nel 2017 si è operata una distinzione, alzando la quota a 700 euro a migrante per i centri Sprar.

Le conseguenze sono facilmente prevedibili. **Continueremo a gestire un fenomeno strutturale secondo logiche e strumenti emergenziali** con ricadute negative in tutti i sensi: risorse pubbliche gestite in maniera poco trasparente e che potenzialmente rischiano di finire nelle mani sbagliate, servizi di inclusione non all'altezza, incomprensioni e attriti tra comunità ospitanti e rifugiati.